

Marina Mastroianni

La polizia accusa l'ex presidente serbo di aver cancellato le tracce dei crimini commessi in Kosovo. Soddisfazione all'Aja

Belgrado: Milosevic occultò le prove dei massacri

«Slobodan Milosevic ha ordinato di distruggere tutte le tracce suscettibili di fornire le prove dei crimini commessi in Kosovo». Dragan Karleusa, il capo del dipartimento per la lotta al crimine organizzato snocciola senza difficoltà in una conferenza stampa parole impronunciabili in Serbia fino a pochi mesi fa. Per la prima volta il nuovo potere di Belgrado punta il dito sull'ex presidente intrecciando il suo nome alle atrocità perpetrate dai serbi nella regione a maggioranza albanese. Non si parla ancora di crimini di guerra, eppure il margine si è fatto molto, molto più sottile. L'accusa si ferma all'occultamento di prove su almeno una strage commessa in Kosovo e insabbiata sotto il segreto di Stato mentre i cieli della Serbia erano solcati dai caccia della Nato. Un'imputazione in più e non di poco conto per Milosevic, finito in carcere il 1° aprile scorso con l'incriminazione di abuso di potere e malversazione. Per le nuove autorità di Belgrado è una mano tesa al Tribunale dell'Aja, passo importante senza il quale la Jugoslavia superstita di dieci anni di guerre e regime non potrà sciogliere il cordone della borsa degli aiuti internazionali.

L'inchiesta che coinvolge l'ex presidente serbo sarebbe partita un mese fa, in seguito alla pubblicazione di testimonianze sul ritrovamento nell'aprile del '99 - in piena guerra - di un camion frigorifero targato Pec, con una cinquantina di corpi a bordo. «Quando lo ripescammo dal Danubio nei pressi di Tekija, il container era avvolto da catene e lucchetti. Abbiamo aperto un po' per far defluire l'acqua e dei cadaveri sono scivolati verso di noi - ha raccontato uno dei sommozzatori che partecipò al recupero - Erano per lo più anziani, donne e bambini». La folla accorsa vide tutto, vennero scattate foto che la polizia sequestrò il giorno dopo. Tracce di una carneficina che l'ex ministro dell'interno Vlasto Stojiljkovic, su ordine di Milosevic, si sarebbe preoccupato di occultare dietro al segreto di Stato.

Un silenzio costruito a tavolino, pensato in anticipo quando già erano iniziati i bombardamenti Nato. Quando in Kosovo polizia, esercito e paramilitari serbi seminavano il terrore, Milo-



L'ex presidente Milosevic

sevic e i suoi più stretti collaboratori si erano posti il «problema della pulizia» delle zone che erano state teatro di operazioni militari: bisognava «far sparire le vittime civili». In codice, operazione Depth 2, profondità 2. Una numerazione che lascia ipotizzare analoghe operazioni. Il Fondo belgradese per i diritti umani segnala un altro container affondato nel lago di Kokin Brod.

La voce sull'esistenza di camion refrigerati che partivano vuoti alla volta del Kosovo per tornare indietro assai più pesanti era corsa anche allora. Due autisti, fuggiti all'estero, avevano raccontato di aver scoperto dei corpi stipati al posto del carico: una denuncia che si era persa tra le tante voci incontrollabili che arrivavano da una regione tormentata e che ora verrebbe sostanziate dalle accuse contestate a Milosevic.

«Per il momento si tratta dell'eliminazione delle prove di un crimine» ha specificato il ministro dell'interno Dusan Mihajlovic, avvertendo che l'inchiesta è ancora in corso e suscettibile di

ulteriori sviluppi. All'Aja i commenti sono positivi. Le accuse della polizia sono una dimostrazione che «Milosevic è direttamente coinvolto nei crimini commessi in Kosovo», ha detto un collaboratore del procuratore Carla Del Ponte, che da tempo si batte per l'estradizione dell'ex presidente serbo.

Proprio in questi giorni Belgrado esamina una legge che consentirebbe la cooperazione con il Tribunale penale internazionale. Il presidente jugoslavo Kostunica, restio in passato a consegnare Milosevic all'Aja, ha comunque specificato che la nuova normativa non prevede l'estradizione automatica, lasciandosi così un margine per gestire politicamente la vicenda: parlare di crimini di guerra in Serbia è ancora tabù. Ma gli Stati Uniti hanno avvertito che non parteciperanno alla Conferenza dei paesi donatori prevista il 29 giugno prossimo se Belgrado non darà segnali di una «migliore cooperazione» con l'Aja. Le accuse di queste ore all'ex presidente sembrano preparare il terreno.

Macedonia civili in fuga

Truppe dell'esercito macedone sono entrate a Vaksince, Rudnicka Kolonija, Lojane e Tabanovce. «Non vi sono più terroristi in quelle zone», ha detto ieri sera un portavoce delle forze armate di Skopje. La radio di Stato ha tuttavia diffuso una notizia secondo la quale alcuni ribelli avrebbero attaccato la stazione di polizia del villaggio di Matejce. Non vi sono dettagli sulle perdite, ma molti degli abitanti sarebbero fuggiti. Secondo la Caritas, 25.000 persone si sono rifugiate in Kosovo dal febbraio scorso, 4000 negli ultimi tre giorni. Altri duemila profughi avrebbero preso la strada della Serbia meridionale. L'offensiva dell'esercito macedone procederebbe però più lentamente del previsto, per la forte resistenza incontrata. Fonti locali denunciano la morte di decine di civili. Skopje smentisce: le vittime sarebbero una ventina, «terroristi travestiti per sfuggire alla cattura».

In una intervista al Financial Times afferma che nel referendum sulla moneta unica i sì sarebbero la maggioranza

Blair: l'euro una scelta patriottica

Il premier britannico rifiuta l'isolazionismo e scommette sull'Europa

Siegfried Ginzberg

Il premier laburista britannico Tony Blair delude gli euroscettici scommettendo sull'Europa anziché su un «splendido isolazionismo» o sull'America conservatrice di George W. Bush. In un'intervista al Financial Times si è detto convinto che i sì vincerebbero in un referendum sull'ingresso della Gran Bretagna nell'euro, e si è impegnato a condurre una «vigorosa campagna per la partecipazione attiva della Gran Bretagna in Europa». Ed è tornato a ribattere sull'argomento in un discorso ad Edimburgo, in Scozia, preannunciato come «il più importante della sua campagna elettorale», in cui ha spiegato perché aderire all'euro, «è la scelta più patriottica che i britannici possano fare».

«Fare gli interessi del proprio paese significa riconoscere l'interdipendenza nel mondo di oggi, non tornare all'isolazionismo, portare gli interessi della Gran Bretagna in Europa, non starsene in disparte», ha detto. Quanto ai rapporti con l'America di Bush, ha confermato di voler discutere sullo scudo, con Washington, ma anche Mosca e Pechino: «Siamo fortemente alleati degli Usa. Il modo di ottenere i migliori risultati con altri leader nel mondo non è alzare la voce». Ma ha anche sorpreso indicando nella difesa dell'ambiente e nello sviluppo dell'Africa le sfide più importanti del suo prossimo governo.

La maggior sorpresa è però la netta scelta di campo europeista. Tanta forza da parte di Blair alla vigilia delle elezioni del 7 giugno non era scontata. La posizione ufficiale del Partito laburista era che, se rieletti al governo a Londra per un'altra legislatura, avrebbero valutato da qui ad un paio d'anni le condizioni per un'adesione all'euro e chiamato i cittadini a pronunciarsi con un referendum nel caso la ritenessero matura. Il problema è che tutti i sondaggi di opinione danno una forte resistenza da parte dei britannici a rinunciare alla loro sterlina (il 70% è per conservare la sterlina), accentuata dalle peripezie recenti della nuova moneta unica europea e da un accentuato senso di diversità rispetto all'Europa continentale, una sorta di collocarsi quasi non appena oltre la Manica ma metà Oceano Atlantico, più dalla parte degli Stati Uniti. Per questo sinora i laburisti avevano evitato di sollevare la questione. A meno di una settimana dalle elezioni, Blair ha deciso invece di mettere i piedi nel piatto. Superando anche le prudenze dei suoi compagni di partito, come il ministro delle Finanze Gordon Brown, che aveva appena proclamato il Tesoro del Regno Unito «guardiano» dei 5 test economici in base ai quali verrà valutata una convenienza o meno di aderire alla moneta europea.

I conservatori avevano fatto dell'avversione all'euro uno degli argomenti principali della loro battaglia elettorale. Giusto qualche giorno fa la Baronessa Margaret Thatcher, la migliore amica del Cavalier Silvio Berlusconi oltre Manica, aveva tuonato che rinunciare alla sterlina equivalebbe a «tradire tutto quello che le



Manifestazione dei conservatori contro il premier inglese

generazioni passate hanno vissuto e sono morte per difendere». «Pensano di poter far man bassa della sovranità britannica come hanno fatto man bassa delle vostre tasse...», il New Labour, nel suo cuore tenebroso, è imbarazzato dalla nostra storia, disprezza i nostri successi, dimentica la nostra eredità, il modo in cui l'aveva messa parlando a Plymouth. «Una

vittoria laburista affonderebbe la sterlina», le ha fatto eco ieri il leader dei Tory William Hague, indicando il pericolo che sull'onda di un altro governo laburista l'opinione pubblica possa davvero essere convinta ad avvicinarsi all'Europa: «Attenzione, se li rieleggerete, useranno ogni mezzo a loro disposizione, per farci finire con le buone o con l'inganno nell'euro», ha detto.

Una spiegazione del perché Blair abbia deciso di accettare e rilanciare la sfida europeista negli ultimi giorni della campagna elettorale è che così facendo mostra il coraggio dello statista, che non teme di indicare la via che lui ritiene giusta anche se impopolare («lacrime e sangue» aveva promesso il conservatore Churchill; vincerà la guerra, ma poi fu sconfitto da

un «signor nessuno», il laburista Attlee). L'altra è che se lo può permettere, perché va alle urne con un gran vantaggio sugli avversari conservatori. «I Tory vogliono essere associati con l'opposizione all'euro perché quella è popolare e loro non lo sono; Blair può essere a favore dell'euro impopolare perché è popolare lui», il commento del Guardian.

Uno dei giornali inglesi più ferocemente anti euro è il Daily Telegraph. Due settimane fa, alla vigilia delle elezioni in Italia, aveva espresso l'auspicio che vicesse Berlusconi. Non perché gli piacesse particolarmente, anzi: «Se uno come lui si presentasse alle elezioni in Gran Bretagna sarebbe diverso. In tal caso consiglieremmo agli elettori di non toccar-



Tony Blair durante un giro elettorale

che mondo è

James Jeffords, che ha abbandonato i repubblicani facendogli perdere la maggioranza in Senato, era stato eletto in Vermont, lo Stato Usa con gli elettori più «a sinistra», se così si può dire. «Altro che un moderato, è un liberal», dicono di lui i repubblicani di destra. Brutto colpo per George W. Bush. Ma il vero incubo, la sua nemesi, è che ora lo abbandonano anche John McCain, il senatore dell'Arizona che un anno fa era sembrato sul punto di soffiargli la nomination per la Casa Bianca. McCain nega di voler cambiare partito, di avere intenzione di ricandidarsi contro Bush come indipendente, o addirittura come democratico alle prossime elezioni. Ma sembra intenzionato a non fargliene passare una. Sta col collega democratico Joe Lieberman, candidato a vice di Al Gore, per proibire la vendita senza controllo di armi alle fiere. Sta concordando coi democratici limiti ai finanziamenti elettorali da parte dei potentati economici. Difende i diritti dei pazienti contro le assicurazioni. Dice che ammira il magnate dei media Rupert Murdoch, ma si oppone a che questi accumuli altre tv e giornali «perché rappresenterebbe una concentrazione inaccettabile del potere». McCain non è di sinistra. Forse neanche moderato. Ma non accetta l'«arroganza» e «intolleranza» con cui l'entourage di Bush vorrebbe imporre a tutti la protezione dei propri migliori clienti. «Dovete imparare ad accettare il dissenso», li ha rimproverati, giustificando la scelta di Jeffords.

Non sappiamo se Bush aveva davvero una scelta dopo essere stato eletto alla Casa Bianca in quel modo: governare da moderato, cercare di rimarginare la spaccatura, o sbandare a destra, sdebitandosi con chi l'aveva più appoggiato. Forse non ce l'aveva. Sta di fatto che facendo il duro paga un prezzo, perde pezzi della sua maggioranza, rischia di non riuscire più a governare. I vincitori talvolta si fanno male da sé, commenta la stampa americana.

si. gi.

Una donna virtuosa, un re buono e un marito crudele nel romanzo d'amore (e morte) pubblicato dal dittatore

Saddam scrittore sotto l'occhio della Cia

Bruno Marolo

WASHINGTON Dopo tante storie vere di spionaggio, la Cia è alle prese con un romanzo d'amore. «Zabiba e il re», una fantasia vagamente ispirata alle mille e una notte, viene da Baghdad e ha un autore di eccezione: Saddam Hussein. Nel quartier generale di Langley in Virginia dove si analizzano le mosse di ogni potenza della terra, psicologi e arabisti studiano il significato nascosto nelle parole di un'eroina virtuosa e sventurata che rappresenta la patria irachena. Sanno che Mussolini, quando ancora era socialista, scrisse un romanzo intitolato «L'amante del cardinale» che, letto con il senno di poi, lascia trapelare le sue tendenze dittatoriali. Dunque cercano di scoprire le debolezze di Saddam nel personaggio di un re innamorato, dittatore suo malgrado.

Tra i due tiranni c'è una differenza ovvia. Mussolini era un ex giornalista con la passione della re-

torica: scriveva da sé libri e discorsi. Saddam, come George Bush, ha al suo servizio una schiera di scrittori fantasma. «Io credo - ha spiegato al New York Times un esperto della Cia - che il romanzo sia opera di uno scrittore, o di un gruppo di letterati che conosce benissimo Saddam. È probabile che il presidente iracheno abbia sovrinteso alla stesura, suggerendo parole e idee».

Regola numero uno sull'Iraq: mai credere agli esperti della Cia. Sono gli stessi che ritenevano improbabile una invasione del Kuwait e che hanno mandato al macello curdi e sciiti incitandoli a un'insurrezione suicida. Questa volta, lo zampino di Saddam Hussein si vede nella prefazione, dove si spiega che l'autore «non desidera rendere noto il suo nome, per umiltà, come i figli dell'Iraq che sacrificano i beni e la vita e non parlano mai delle loro grandi gesta». Una recensione doverosamente entusiasta su «Gerusalemme Araba», un giornale palestinese finanziato dal governo ira-

cheno, ha indotto i servizi segreti americani a sguinzagliare i loro agenti, fino a quando in una libreria araba di Londra hanno trovato il romanzo di Zabiba.

Sui tavoli degli alti funzionari è così arrivato un «executive summary», con l'esegesi della prosa poetica di Saddam Hussein. Siamo nella mitologica terra fra il Tigri e l'Eufrate, dove oggi è l'Iraq e un tempo era il paradiso terrestre, e assistiamo alle gesta del più tragico triangolo dopo Eva, Adamo e il serpente. Zabiba, bella e casta, è contesa tra due uomini: il re, che la ama, e un marito prepotente, che non l'ha mai amata. Come Sheherazade, l'eroina delle mille e una notte, Zabiba intrattiene con storie edificanti un sovrano duro soltanto in apparenza. «Il popolo - domanda il re - ha proprio bisogno di un capo severo?». La risposta: «Senza dubbio, maestà, il popolo si sente protetto quando è guidato con polso fermo».

Arriviamo così al 17 gennaio.

Ve ne ricordate? È il giorno del 1991 in cui i bombardieri americani diedero il via alla «tempesta nel deserto» contro Saddam. Nel romanzo, in questa data fatidica, Zabiba viene stuprata dal marito che ha lasciato. Secondo la Cia non c'è dubbio: Zabiba è la patria irachena, il re che ama è Saddam, lo stupratore, detto anche zio Sam, è un manigoldo che prima o poi avrà il fatto suo. Seguono anni apocalittici e alla fine muoiono tutti: Zabiba, il marito violento e il re buono, che ha sacrificato vita e potere per vendicare l'oltraggio dell'amata. L'ultimo capitolo accenna a un tentativo di far seguire la democrazia alla monarchia e conclude che si sta meglio sotto un re. Questa volta perfino la Cia se n'è accorta: Saddam vuole che sia il figlio Qusai a succedergli, e regola i suoi conti con l'antico metodo mesopotamico. Prendete dieci iraniani, e il giorno dopo avrete dieci partiti. Prendete dieci iracheni: ci saranno nove impiccati e un partito unico. Così comandano i re.

Federico Brini, Franco Coccia, Attilio Esposito, Gianni Giadresco, Olyvia Mancini, Giorgio Macciotta, Giulio Spallone, esprimono con affetto il profondo cordoglio alla famiglia per la dolorosa scomparsa del caro

ALESSANDRO NATTA

Presidente del Gruppo Parlamentare e Segretario del partito comunista italiano con gratitudine per quanto ha dato all'Italia e ad ognuno di noi.
Roma, 26 maggio 2001

Gli amici e i compagni della Cgil Lombardia esprimono il profondo cordoglio dei lavoratori e dei pensionati lombardi per la scomparsa del compagno

NATTA

figura prestigiosa della storia democratica e antifascista del nostro paese
Roma, 26 maggio 2001

Incancellabile la nostalgia di

TAMARA e LIDIA

e Walter Sebastianutti così le ricorda
Udine, 26 maggio 2001

lo neanche con un bastone», avevano scritto. Ma gli faceva piacere fosse eletto a Roma perché «un governo guidato da lui creerebbe confusione per l'euro. Mr Berlusconi e i suoi partner nella coalizione hanno detto in modo chiaro che non faranno passare i tentativi di Bruxelles di imporgli la disciplina monetaria senza di cui l'euro non può funzionare».

25-5-1986 25-5-2001

Nel 15° Anniversario della scomparsa di

SIRIO DEL GRANDE

La moglie e i figli lo ricordano con immutato dolore
Milano, 26 maggio 2001

Per Necrologie

Adesioni

Anniversari

Rivolgersi alla

Pim Srl

dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650